

Francis Scott Fitzgerald
IL CURIOSO CASO DI BENJAMIN BUTTON

INDICE.

Capitolo 1° - pag 2

Capitolo 2° - pag 7

Capitolo 3° - pag 9

Capitolo 4° - pag 12

Capitolo 5° - pag 14

Capitolo 6° - pag 17

Capitolo 7° - pag 18

Capitolo 8° - pag 20

Capitolo 9° - pag 22

Capitolo 10° - pag 24

Capitolo 11° - pag 26

CAPITOLO 1

Nel lontano 1860, nascere in casa era la cosa più opportuna. Attualmente, a quanto si dice, i numi tutelari della medicina hanno sentenziato che i primi vagiti dei neonati vadano emessi nell'aria asettica di una clinica, preferibilmente alla moda. Dunque, Mister Roger Button e signora erano cinquant'anni in anticipo in fatto di stile quando, un giorno dell'estate del 1860, decisero che il loro primogenito sarebbe nato in clinica. Se tale anacronismo ebbe o meno qualche nesso con la sorprendente storia che mi accingo a riportare non è dato sapere. Passo a raccontare quanto accadde, e lascio a voi giudicare.

Nella Baltimora anteguerra, i Button godevano di un'invidiabile posizione, sociale non meno che economica. Erano imparentati con la Tal Famiglia e la Tal'altra il che, come sapeva bene ogni cittadino del Sud, dava loro accesso all'ampia aristocrazia disseminata per tutta la Confederazione. Erano alla loro prima esperienza per ciò che attiene all'antica affascinante usanza di avere bambini, - Mister Button era comprensibilmente nervoso. Sperava fosse un maschio, così da poterlo mandare all'Università di Yale nel Connecticut, istituzione presso la quale per quattro anni lo stesso Mister Button era stato rinomato col soprannome un tanto ovvio di Ghetto. Una mattina di settembre, consacrata al colossale evento, egli si svegliò nervosamente alle sei e si vestì, si annodò un impeccabile cache-col, e si affrettò per le vie di Baltimora diretto alla clinica, per constatare se l'oscurità della notte avesse generato nel suo grembo una nuova vita. Quando era ormai a un centinaio di metri dalla Clinica privata Maryland per Gentiluomini e Signore, vide il dottor Keene, il medico di famiglia, che scendeva lo scalone d'ingresso strofinandosi le mani come nell'atto di lavarle - secondo quanto richiesto a ogni dottore dall'etica non scritta della professione. Mister Roger Button, presidente della Roger Button & Co., Ingrosso Ferramenta, si mise a correre verso il dottor Keene con molto minor contegno di quanto ci si potesse aspettare invece da un gentiluomo del Sud di quell'epoca pittoresca.

Dottor Keene! - chiamò. - Ehi, dottor Keene!

Il dottore lo sentì, si guardò intorno, e si fermò ad aspettare con una curiosa espressione che gli si posava sul volto medicamentoso e severo, fintanto che Mister Button si avvicinava.

Com'è andata? -chiese Mister Button, sopraggiungendo senza fiato. - Che cos'è? Mia moglie sta bene? E' maschio? Com'è? Cosa...è.

Parli in modo sensato! - disse brusco il dottor Keene. Sembrava alquanto irritato.

E' nato il bambino? - implorò Mister Button.

Il dottor Keene si accigliò. - Ecco, sì, suppongo di sì... in un certo senso. - Gettò di nuovo uno sguardo curioso su Mister Button.

Mia moglie sta bene? Sì. E' maschio o femmina?

Ma insomma! - urlò il dottor Keene in un vero e proprio accesso d'ira. - Faccia il piacere di andare a vedere lei stesso. Che indecenza!. Sbottò sull'ultima parola come fosse di una sillaba sola, poi si voltò altrove borbottando. - Lei crede che un caso come questo sia di qualche giovamento alla mia reputazione professionale? Un altro solo e sarei rovinato... chiunque lo sarebbe.

Cos'è accaduto? - chiese Mister Button atterrito. - Un trigemino?.

No, nessun trigemino! - rispose tagliente il dottore. - Molto di più, vada pure a vedere coi suoi occhi. E si procuri un altro dottore. Io l'ho fatta venire al mondo, mio caro giovanotto, e sono il medico della sua famiglia da quarant'anni, ma con lei ho chiuso! Non voglio vedere mai più né lei né nessun altro dei suoi parenti! Addio! - Poi si voltò bruscamente e, senza aggiungere una sola parola, salì sul suo landò che lo attendeva sul selciato e si allontanò austero.

Mister Button rimase fermo sul marciapiede, stupefatto e tremante dalla testa ai piedi. Quale orribile sventura era mai accaduta? Tutto a un tratto non aveva più nessuna voglia di entrare nella Clinica privata Maryland per Gentiluomini e Signore; fu con somma fatica che, un attimo dopo, si sforzò di salire le scale e di varcare la soglia. Un'infermiera stava seduta dietro a una scrivania nella spenta penombra dell'androne. Ingoiando la sua vergogna, Mister Button le si avvicinò.

Buongiorno - disse lei, sollevando affabilmente lo sguardo su di lui.

Buongiorno. Sono... sono Mister Button.

Al che un'espressione di terrore puro si dipinse sul volto della ragazza. Si alzò in piedi come per volare via dall'androne, e sembrò trattenersi solo con evidente sforzo.

Vorrei vedere mio figlio - disse Mister Button.

L'infermiera cacciò uno strillo. - Oh... ma certo! - gridò isterica. - Di sopra. Su, di sopra. Vada, su!

Gli indicò la direzione, e Mister Button, zuppo di sudore freddo, si voltò esitante e cominciò l'ascesa al secondo piano. Nell'androne di sopra si rivolse a un'altra infermiera che gli si avvicinò, con una bacinella in mano.

Sono Mister Button - riuscì ad articolare. - Vorrei vedere mio....

Sbang! La bacinella sbatté a terra e ruzzolò verso le scale. Sbang! Sbang! Cominciò una sistematica discesa come per unirsi al terrore generale suscitato da quel gentiluomo.

Voglio vedere mio figlio! – Mister Button quasi strillò. Era sull'orlo del tracollo.

Sbang! La bacinella raggiunse il primo piano. L'infermiera tornò in sé, e gettò su Mister Button uno sguardo di sincero disprezzo.

D'accordo, Mister Button – assentì con voce soffocata. - Molto bene! Se lei soltanto sapesse in che situazione ci ha messo tutti quanti! E' una vera indecenza! La clinica non avrà più uno straccio di reputazione d'ora in poi.

Presto! - urlò lui con voce roca. - Non ce la faccio più.

Venga da questa parte, allora, Mister Button.

Si trascinò dietro di lei. In fondo a un lungo corridoio raggiunsero una stanza da cui giungeva ogni genere di pianto; stanza che difatti, in seguito, sarebbe diventata nota in gergo come la sala del pianto. Entrarono. Allineate lungo le pareti c'erano una mezza dozzina di bianche culle smaltate, ognuna con sopra una targhetta.

Bene – ansimò Mister Button, - qual è il mio?

Eccolo! - disse l'infermiera.

Gli occhi di Mister Button seguirono il dito puntato, e questo è ciò che vide. Avvolto in una voluminosa coperta bianca, e in parte ficcato in una culla, stava seduto un vecchio all'apparenza sui settant'anni. I radi capelli erano quasi bianchi, e dal mento stillava una lunga barba grigio fumo, che ondeggiava in modo assurdo, sospinta dalla corrente che proveniva dalla finestra. Questi sollevò lo sguardo su Mister Button con occhi offuscati e sbiaditi nei quali si annidava un confuso interrogativo.

Sono diventato pazzo? - tuonò Mister Button, col terrore che sfociava in rabbia. - Cos'è questo, un pessimo scherzo da dottori?

A noi non sembra affatto uno scherzo - replicò secca l'infermiera. - E non so dirle se lei sia pazzo o meno, ma so di certo che questo è suo figlio.

Il sudore freddo aumentò del doppio sulla fronte di Mister Button. Chiuse gli occhi, poi li riaprì e guardò di nuovo. Nessun errore: aveva davanti un uomo sulla settantina, un bambino sulla settantina, un bambino che se ne stava con i piedi penzoloni fuori dalla culla. Il vecchio posò per un momento lo sguardo pacifico sull'uno e sull'altra, poi a un tratto parlò con una voce crepitante e senile.

Tu sei mio padre? - chiese.

Mister Button e l'infermiera sobbalzarono bruscamente.

Perché se lo sei - proseguì il vecchio querulo - vorrei che mi portassi via da questo posto o se non altro, che mi facessi portare qui una bella poltrona a dondolo.

Santo cielo, e tu da dove vieni? Chi sei? - sbottò furibondo Mister Button.

Chi sono esattamente non so dirti - replicò il querulo piagnucolone, - perché sono nato appena da qualche ora, ma di sicuro mi chiamo Button.

Bugiardo! Impostore!

Il vecchio si voltò sconsolato verso l'infermiera. - Bel modo di accogliere un bambino appena nato - si lamentò con voce flebile. - Gli dica che si sbaglia, perché non glielo dice?

Lei si sbaglia, Mister Button - disse l'infermiera con aria severa. - Questo è suo figlio, e lei dovrà farsene una ragione. E' nostra intenzione chiederle di portarlo a casa al più presto: oggi stesso.

A casa? - ripeté Mister Button incredulo.

Certo, noi qui non possiamo tenerlo. Non possiamo proprio, mi creda.

La cosa mi rallegra davvero - frignò il vecchio. - Questo è un posto adatto per tenerci un marmocchio di poche pretese. Con tutti questi strilli e questi pianti, non mi è riuscito di chiudere occhio neppure un momento. Ho chiesto qualcosa da mangiare - qui la voce levò un acuto di protesta - e mi hanno portato un biberon con il latte!

Mister Button si accasciò su una sedia accanto al figlio e si nascose il volto tra le mani.

Santo cielo! - mormorò in un accesso d'orrore. - Cosa dirà la gente? Come devo fare?

Deve portarlo a casa - insistette l'infermiera - immediatamente!

Un'immagine grottesca prese forma con spaventosa chiarezza davanti agli occhi dell'uomo affranto, l'immagine di se stesso a passeggio per le vie affollate della città, con quell'apparizione mostruosa e impettita accanto a sé.

Non ce la faccio. Non ce la faccio - gemette.

La gente si sarebbe fermata a chiacchierare, e lui cosa avrebbe detto? Avrebbe forse dovuto presentare quel... quel settuagenario: Questo è mio figlio, nato appena stamattina. Dopo di che il vecchio si sarebbe rimboccato la coperta e avrebbero proseguito, lungo le botteghe affollate, il mercato degli schiavi - per un cupo istante Mister Button desiderò

ardentemente che il figlio fosse nero -, lungo le lussuose dimore del quartiere residenziale, e poi la casa di riposo...

Su, su! Si faccia coraggio, intimò l'infermiera.

Mi ascolti bene - annunciò di botto il vecchio, - se lei crede che io me ne vada a casa con addosso questa coperta, si sbaglia di grosso.

I neonati stanno sempre in una coperta, disse l'infermiera compunta.

Beh - disse il vecchio, - tra due minuti il qui presente neonato non avrà più niente addosso. Questa coperta punge. Potevano almeno darmi un lenzuolo.

Non levertela! Non levertela! - si precipitò Mister Button. Si voltò verso l'infermiera. - Cosa devo fare?

Vada in centro a comprare dei vestiti a suo figlio.

La voce del figlio inseguì Mister Button fin giù nell'androne: E anche un bastone, padre. Mi serve un bastone. Mister Button sbatté violentemente il portone.

CAPITOLO 2

Buongiorno - disse Mister Button, nervoso, al commesso della Ditta Tessuti Chesapeake. – Vorrei comprare dei vestiti per mio figlio.

Quanti anni ha suo figlio?.

Più o meno sei ore, rispose Mister Button, senza soppesare le parole.

Il reparto neonati è giù in fondo.

Ecco, vede... non sono certo che sia quel che mi serve. E che lui... il bambino ha una taglia più grande del normale. E' particolarmente... ehm... grande.

Abbiamo anche le taglie grandi per bambini.

Dov'è il reparto neonati? - chiese Mister Button, cambiando tristemente discorso. Aveva la sensazione che il commesso stesse fiutando il suo ignominioso segreto.

È in fondo.

Bene... - esitò.

L'idea di vestire suo figlio in abiti da uomo era per lui ripugnante. Se solo, poniamo, fosse riuscito a trovare un vestito da bambino molto grande, avrebbe potuto tagliare quell'orrida barba lunga, tingere di castano i capelli bianchi, e riuscire così a nascondere il peggio, preservando un po' della sua dignità - per non parlare della sua posizione nella buona società di Baltimora. Ma un'affannosa ricognizione nel reparto neonati non fruttò alcun vestito adatto al nuovo arrivato in casa Button. La colpa era del negozio, naturalmente. In simili casi si dà sempre la colpa al negozio.

Quanto ha detto che ha il suo bambino? - chiese curioso il commesso.

Ha... sedici anni.

Oh, le chiedo scusa, allora. Credevo avesse detto sei ore. Il reparto ragazzi si trova al corridoio successivo.

Mister Button si girò sconsolato. Poi si fermò, s'illuminò, e puntò il dito su un manichino in vetrina. - Eccolo! - esclamò. - Prendo quel vestito, su quel manichino laggiù.

Il commesso lo fissò. - Ma come - protestò, - quello non è un abito per bambini. Cioè, in effetti lo è, ma è per mascherarsi. Entrerebbe persino a lei!

Me lo incarti - insistette il suo cliente nervoso. - E' quello che cercavo. Il commesso esterrefatto obbedì.

Tornato in clinica, Mister Button entrò nella nursery e quasi lanciò il pacco al figlio.

Ecco il tuo vestito, disse seccamente.

Il vecchio aprì il pacco e ispezionò il contenuto con occhio critico. - Direi che è proprio ridicolo - si lamentò, - non voglio mica diventare lo zimbello...

Sarò io a diventare uno zimbello! - ribatté furioso Mister Button. - Non importa se avrai un'aria ridicola. Mettitele addosso o altrimenti... o altrimenti te le suono.

Sull'ultima parola deglutì, sia pur con la netta sensazione che fosse la cosa giusta da dire.

D'accordo, padre - aggiunse con una grottesca simulazione di rispetto filiale, - tu sei più grande; ne sai certo più di me. Farò come dici.

Di nuovo, il suono della parola padre fece sobbalzare bruscamente Mister Button.

E sbrigati.

Eccomi, padre.

Una volta vestito, Mister Button lo guardò con aria afflitta. Il costume comprendeva calze a pallini, mutandoni rosa e una casacca con la cintura e un ampio collo bianco. Su quest'ultimo ondeggiava la barba bianchiccia, penzoloni quasi fino in vita. L'effetto non era un granché.

Aspetta! - Mister Button afferrò delle forbici da infermeria e con tre tagli veloci amputò un bel pezzo di barba. Ma pur con questo ritocco, l'insieme era ben al di sotto della perfezione. La ciocca residua di barba incolta, gli occhi slavati, i denti consumati sembravano stonare in modo bizzarro con la gaiezza del costume. Mister Button, tuttavia, era ostinato. Gli tese la mano. - Vieni qua! - disse austero.

Il figlio prese fiducioso la mano. - Come pensi di chiamarmi, papà? - gracchiò lui mentre lasciavano la nursery.

Semplicemente "piccolo", per un po'? Finché non ti viene in mente un altro nome? - Mister Button grugnì. - Non lo so - rispose bruscamente. - Credo che ti chiameremo Matusalemme.

CAPITOLO 3

I capelli del nuovo arrivato in casa Button furono tagliati e tinti di un nero innaturale e uniforme, il viso venne sbarbato così meticolosamente da risultare lucido, ed egli fu abbigliato con capi da bambino confezionati su misura da un sarto di grido. Malgrado ciò, per Mister Button era impossibile ignorare che il suo primogenito fosse tale per modo di dire. Per quanto ingobbito, Benjamin Button; questo il nome che gli diedero, anziché il più consona ma sgradevole Matusalemme, era alto un metro e settanta. Gli abiti non potevano nascondere, così come le sopracciglia tinte e sfoltite non potevano nascondere il fatto che gli occhi sottostanti fossero sbiaditi, slavati e stanchi. Tant'è che la bambinaia preventivamente assunta lasciò la casa alla prima occhiata, in uno stato di visibile indignazione. Mister Button, tuttavia, insisteva imperterrito nel suo intento. Benjamin era un bambino, e tale doveva restare. Sulle prime dichiarò che se a Benjamin non piaceva il latte caldo sarebbe rimasto del tutto a digiuno, ma alla fine fu costretto a concedere al figlio pane e burro, e in via del tutto eccezionale pure dei fiocchi d'avena. Un giorno portò a casa un sonaglio e, porgendolo a Benjamin, insistette in tono perentorio che dovesse giocarci, motivo per cui il vecchio lo afferrò con aria svogliata e più volte nel corso della giornata lo si poteva udire mentre lo scuoteva diligentemente. Non c'era però alcun dubbio che il sonaglio lo annoiasse, e che Benjamin fosse in grado di trovare altri e più gradevoli passatempi quando restava da solo. Per esempio, un giorno Mister Button scoprì di aver fumato nel corso dell'ultima settimana più sigari del solito. Ciò trovò spiegazione solo qualche giorno più tardi quando, entrando inaspettatamente nella stanza dei giochi, la trovò avvolta in un alone azzurrognolo, mentre Benjamin, con aria colpevole, cercava di nascondere il mozzicone di un Havana scuro. La cosa, ovviamente, richiedeva una bella sculacciata, ma Mister Button si rese conto di non essere personalmente in grado di impartirla. Si limitò pertanto ad ammonire il figlio che in quel modo avrebbe danneggiato la sua crescita. Nondimeno egli perseverò nel suo atteggiamento. Portava a casa soldatini di piombo, trenini, grossi animali di pezza, e per perfezionare ulteriormente l'illusione che andava creando, almeno a se stesso, si informava col commesso del negozio di giocattoli se la vernice della paperella rosa poteva staccarsi nel caso che il bambino se la fosse messa in bocca. Ma, nonostante tutti gli sforzi del padre, non c'era verso di far giocare Benjamin. Lui sgattaiolava giù per la scala di servizio e ritornava nella stanza dei giochi con un volume dell'Enciclopedia Britannica, su cui meditava un intero pomeriggio, mentre le sue mucche di pezza e l'arca di Noè giacevano a terra abbandonate. Di fronte a una tale ostinazione gli sforzi di Mister Button erano di scarsa utilità.

Lo scalpore suscitato a Baltimora sulle prime fu eccezionale. Quale scotto i Button e parenti avrebbero pagato in società non è dato sapere, dal momento che lo scoppio della Guerra civile volse altrove l'attenzione generale. Qualcuno dai modi immancabilmente cortesi si lambiccò il cervello in cerca di un complimento per i genitori, ed ebbe l'ingegnosa trovata di affermare che il bambino somigliava al nonno. Ciò, dato il livello medio di decadimento

fisico di qualunque settantenne, non si poteva negare. Mister Button e signora non ne furono lusingati, e il nonno di Benjamin s'infuriò per l'insolenza.

Una volta lasciata la clinica, Benjamin prese la vita così come veniva. Diversi bambini furono portati in visita, e passò un intero defatigante pomeriggio a cercare di mostrarsi interessato alle trottole e alle biglie. Riuscì persino, del tutto accidentalmente, a rompere un vetro della finestra della cucina con un colpo di fionda, impresa di cui il padre rimase silenziosamente compiaciuto. Da quel momento Benjamin fece in modo di rompere ogni giorno qualcosa, ma lo faceva solo perché era questo che ci si aspettava da lui, e perché era di indole accomodante.

Quando l'iniziale antagonismo del nonno svanì, Benjamin e quel gentiluomo cominciarono a trarre enorme piacere dalla reciproca compagnia. Se ne stavano seduti per ore, quei due, così distanti per età ed esperienza, e come vecchi amici commentavano con instancabile monotonia gli accadimenti della giornata. Benjamin si sentiva molto più a suo agio con il nonno che con i genitori. I loro parevano sempre in una sorta di soggezione e, pur esercitando su di lui un'autorità dittatoriale, spesso gli davano del Mister. L'apparente anzianità della sua mente e del suo corpo già dalla nascita sconcertava Benjamin al pari degli altri. Passò in rassegna la rivista medica, ma scoprì che non vi si annoverava nessun caso del genere. Su pressione del padre fece un sincero tentativo di giocare con gli altri bambini, e spesso si univa ai passatempi più calmi. Il football lo scombussolava troppo, e temeva che in caso di frattura le sue vecchie ossa rifiutassero di saldarsi.

A cinque anni lo mandarono all'asilo, dove fu iniziato all'arte di attaccare il cartoncino verde sul cartoncino arancione, di colorare cartine geografiche, e di fabbricare le immancabili collanine di cartone. Nel corso di tali attività era incline ad assopirsi, abitudine che irritava e al tempo stesso inquietava la giovane maestra. Con suo grande sollievo, lei si lagnò con i genitori, e fu rimosso dalla scuola. I Button dissero agli amici di avere la sensazione che fosse ancora troppo piccolo.

Raggiunti i dodici anni, i genitori si erano ormai abituati a lui. In effetti, tale è la forza della consuetudine che essi non si accorgevano neanche più che lui era completamente diverso da tutti gli altri ragazzini, se non interveniva qualche curiosa anomalia a rammentarlo. Ma un giorno, qualche settimana dopo il suo dodicesimo compleanno, guardandosi allo specchio, Benjamin fece, o pensò di fare, una stupefacente scoperta. Erano gli occhi a ingannarlo, o nei suoi dodici anni di vita i capelli bianchi, coperti dalla tintura, erano diventati grigio chiaro? E la fitta rete di rughe sul viso non si stava forse facendo meno pronunciata? E la pelle non aveva un'aria più sana e compatta, persino con un tocco di colorito da freddo invernale? Non sapeva dire. Sapeva soltanto che non era più ingobbito e che il suo stato fisico dai primi giorni di vita era migliorato.

Com'era possibile? - pensò tra sé e sé, o meglio, osò a stento pensare.

Andò dal padre. - Sono grande - annunciò deciso. - Voglio mettermi i pantaloni lunghi.

Il padre esitò. Beh - disse finalmente, - non saprei. L'età giusta per i pantaloni lunghi sono i quattordici anni, e tu ne hai solo dodici.

Ma devi ammettere - protestò Benjamin - che io sono grande per la mia età.

Il padre lo guardò perso nelle sue illusorie elucubrazioni. - Oh, non ne sono affatto certo - disse. - A dodici anni io ero grande quanto te. - Il che non era vero. Tutto rientrava nel tacito accordo che Roger Button aveva fatto con se stesso, di credere nella normalità del figlio. Alla fine fu raggiunto un compromesso. Benjamin doveva continuare a tingersi i capelli. Doveva impegnarsi di più a giocare con i ragazzi della sua età. Non doveva portare gli occhiali, né usare il bastone per strada. In cambio di tali concessioni, gli fu accordato il suo primo abito con pantaloni lunghi...

CAPITOLO 4

Della vita di Benjamin Button tra i dodici e i ventuno anni ho intenzione di dire poco. Basti ricordare che furono anni di normale decrescita.

Raggiunti i diciotto, Benjamin stava eretto come un uomo di cinquanta; aveva più capelli ed erano grigio scuro; il passo era fermo, la voce aveva perso il suo tremore gracchiante e tendeva a un sano baritono. E così il padre lo spedì nel Connecticut per l'esame di ammissione all'Università di Yale. Benjamin passò l'esame e fu inserito in un corso di matricole. Tre giorni dopo l'ammissione, ricevette una comunicazione da Mister Hart, direttore della facoltà, che lo invitava a passare dal suo ufficio per il piano di studi. Benjamin, guardandosi allo specchio, decise che i capelli avevano bisogno di una nuova applicazione della sua tintura castana, ma un'affannosa perlustrazione del cassetto della scrivania rivelò che il flacone non c'era più. Poi rammentò: era finito il giorno prima e l'aveva gettato via. Aveva di fronte un dilemma. Entro cinque minuti doveva presentarsi dal direttore. Non pareva ci fosse altro da fare: doveva andarci così com'era. E ci andò.

Buongiorno - disse cortesemente il direttore. - Lei è qui per avere informazioni su suo figlio?

Ecco, in effetti, il mio nome è Button... - attaccò Benjamin, ma Mister Hart lo interruppe.

Molto piacere di conoscerla, Mister Button. Aspetto suo figlio da un momento all'altro.

Sono io! - disse Benjamin di botto. - Sono una matricola.

Cosa?

Sono una matricola.

Lei sta di certo scherzando.

Niente affatto.

Il direttore si accigliò e guardò il foglio che aveva davanti.

Ecco, ho qui segnata l'età di Mister Button: diciotto anni.

La mia età - asserì Benjamin, con un leggero rossore.

Il direttore lo guardò seccato. - Lei non si aspetterà di certo che io le creda, Mister Button.

Benjamin sorrise seccato. - Io ho diciotto anni, ripeté.

Il direttore indicò con aria severa la porta. - Fuori di qui! - disse. - Vada via da questa università e da questa città. Lei è un folle pericoloso!

Ho diciotto anni.

Mister Hart aprì la porta. - Che idea! - urlò. - Un uomo della sua età, che cerca di entrare qui come matricola. Diciotto anni, lei? Ebbene, le do diciotto minuti per lasciare la città.

Benjamin Button uscì compunto dalla stanza, mentre una mezza dozzina di studenti, in attesa nell'androne, lo seguirono con occhi curiosi. Allontanatosi un po', Benjamin si voltò a guardare il direttore furibondo, che stava ancora lì sulla soglia, e ripeté con voce ferma: - Ho diciotto anni...

In mezzo a un coro di risatine provenienti dal gruppo di studenti, Benjamin se ne andò. Ma non era destino che se la cavasse tanto facilmente. Nel suo malinconico tragitto verso la stazione ferroviaria, si accorse di essere seguito da un gruppo, poi da una frotta, e infine da una massa compatta di studenti universitari. Si era sparsa la voce che un matto aveva superato l'esame di ammissione a Yale e che stesse tentando di farsi passare per un ragazzo di diciotto anni. Un'eccitazione febbrile pervase il college. Gli uomini corsero fuori dalle aule senza cappello, la squadra di football abbandonò l'allenamento per unirsi alla folla, le mogli dei professori con i cappellini storti e i drappeggi fuori posto: tutti si accodarono urlanti al corteo, da cui proveniva una serie ininterrotta di commenti rivolti alla cortese attenzione di Benjamin Button.

Dev'essere l'Ebreo errante! Alla sua età dovrebbe andare al liceo! Ma guardatelo, il bambino prodigio! Ci aveva preso per un ospizio. Vattene a Harvard!

Benjamin accelerò il passo, e in breve si mise a correre. Gliel'avrebbe fatta vedere lui! Ci andava eccome a Harvard, e allora sì che si sarebbero pentiti del loro avventato sarcasmo!

Giunto al sicuro a bordo del treno per Baltimora, si affacciò al finestrino. - Ve ne pentirete! - urlò.

Ah! Ah! - ridevano gli studenti. -Ah-AhAh!

Fu il più grande errore che l'Università di Yale avesse mai fatto...

CAPITOLO 5

Nel 1880 Benjamin Button aveva vent'anni, e celebrò la ricorrenza cominciando a lavorare per il padre presso la Roger Button & Co., Ingrosso Ferramenta. Fu in quello stesso anno che iniziò le sue uscite in società. Vale a dire che il padre insistette per portarlo con sé a svariati balli alla moda. Roger Button aveva allora cinquant'anni, e lui e il figlio erano sempre più affiatati. In effetti, da quando Benjamin aveva smesso di tingersi i capelli (tuttora grigiastri), i due sembravano più o meno coetanei, ed era facile scambiarli per fratelli.

Una sera d'agosto, presero posto sul landò agghindati in abito scuro e si avviarono a un ballo presso il Circolo Shevlin, poco fuori Baltimora. Era una serata meravigliosa. La luna piena inondava la strada del suo platino soffuso, e i fiori tardivi emanavano i loro profumi nell'aria immobile come risa sussurrate, appena percettibili. L'aperta campagna, tutta rivestita di grano lucente, era fulgida come di giorno. Era quasi impossibile non restare colpiti dalla pura bellezza del cielo... quasi.

C'è un grande futuro nel campo della ferramenta - diceva Roger Button. Non era un uomo dalla natura spirituale. Il suo senso estetico era rudimentale. - I vecchi come me non sono più in grado di imparare nuovi trucchi - osservò serio. - Siete voi giovani, pieni di energie e di vitalità, ad avere un grande futuro davanti.

In fondo alla strada cominciavano a baluginare le luci del Circolo Shevlin, e a un tratto un suono dolente si avanzò deciso verso di loro. Era l'amenò gemito dei violini o forse il fruscio del grano argenteo sotto la luna. Si fermarono subito dietro a una bella carrozza i cui passeggeri stavano per smontare davanti all'ingresso. Scese una signora anziana, poi una giovane donna, bella come il peccato. Benjamin trasalì; una sorta di modificazione chimica parve dissolvere e ricomporre gli elementi stessi del suo corpo. Un brivido febbrile lo percorse, il sangue rifluì sulle sue guance, sulla fronte, e nelle orecchie sentì un battito persistente. Era il primo amore. La ragazza era snella e delicata, i capelli erano di cenere sotto la luna e di miele sotto i lumi a gas sfrigolanti del portico. Adagiata sulle spalle portava una mandila spagnola del giallo più tenue, tappezzato di farfalle nere; i piedi erano due bottoni lucidi sull'orlo dell'abito drappeggiato sul di dietro.

Roger Button si sporse verso il figlio. Quella - disse - è la giovane Hildegard Moncrief, la figlia del generale Moncrief.

Benjamin annuì impassibile. - Graziosa, disse con indifferenza. - Ma quando il valletto nero portò via il landò, aggiunse: - Papà, magari potresti presentarmi a lei.

I due si avvicinarono a un gruppo, di cui Miss Moncrief costituiva il centro. Di educazione vecchio stampo, la giovane fece un ampio inchino a Benjamin. Sì. Poteva concedergli un ballo. Lui la ringraziò e se ne andò via, barcollò via.

L'intervallo fino al momento del suo turno si trascinò per un tempo interminabile. Benjamin se ne rimase in piedi contro il muro, silenzioso, impenetrabile, a osservare con occhi assassini i giovani damerini di Baltimora che turbinavano attorno a Hildegarde Moncrief, coi volti accesi di ammirazione. Com'erano disgustosi; col loro intollerabile colorito roseo! I loro folti basettoni castani suscitavano in Benjamin un senso di nausea. Ma quando fu il suo momento, e si lasciò trasportare con lei sul pavimento screziato dal suono dell'ultimo valzer parigino, la sua gelosia e i suoi timori si sciolsero come un manto di neve. Accecato dall'incantesimo, sentì che la vita stava appena cominciando.

Voi e vostro fratello siete arrivati qui insieme a noi, non è vero? - chiese Hildegarde, sollevando su di lui due occhi che sembravano smaltati di un blu brillante.

Benjamin esitò. Visto che lo credeva il fratello di suo padre, forse era il caso di raggiugliarla. Si rammentò dell'esperienza a Yale, perciò decise di no. Sarebbe stato scortese contraddire una signora; era un delitto sciupare un'occasione tanto speciale con la grottesca storia delle sue origini. Magari, più in là. E dunque annuì, sorrise, ascoltò, e fu felice.

Mi piacciono gli uomini della vostra età - gli disse Hildegarde. - I giovani sono così idioti. Mi raccontano di quanto champagne bevono al college, e di quanto denaro perdono a carte. Gli uomini della vostra età sanno come apprezzare le donne.

Benjamin fu quasi sul punto di dichiararsi. Con grande sforzo strozzò in gola l'istinto.

Voi siete proprio nell'età romantica - continuò lei, - cinquant'anni. I venticinque sono troppo fanfaroni; i trenta si addicono al pallore del troppo lavoro; i quaranta sono l'età delle storie lunghe che richiedono un intero sigaro per essere raccontate; i sessanta sono - beh, sono troppo vicini ai settanta; ma i cinquanta sono l'età del sapore maturo. Io adoro i cinquanta.

I cinquanta parvero a Benjamin l'età della gloria. Provò una voglia incontenibile di avere cinquant'anni.

Io ho sempre detto - proseguì - Hildegarde - che preferirei di gran lunga sposare un cinquantenne che si prendesse cura di me, piuttosto che un trentenne di cui dovermi prendere cura io.

Il resto della serata fu avvolto per Benjamin in un alone color del miele. Hildegarde gli concesse altri due balli, e insieme scoprirono di essere meravigliosamente d'accordo su tutte le questioni del momento. La domenica successiva lei avrebbe fatto con lui una

passaggiata in carrozza, così da approfondire tali questioni. Tornando a casa sul landò, subito prima del sorgere dell'alba, quando le prime api cominciavano a ronzare e la luna calante luccicava nella fredda rugiada, Benjamin intuì vagamente che il padre discettava di ingrosso ferramenta.

... E a tuo avviso cos'altro merita la massima attenzione dopo i martelli e i chiodi? - chiese il Button più anziano.

L'amore - rispose Benjamin con aria assente.

La morsa? - esclamò Roger Button.

Ma se abbiamo appena finito di trattare la questione delle morse?

Benjamin lo guardò con occhi imbambolati, proprio mentre a un tratto la luce si insinuava a oriente nel cielo, e un oriole si apriva un varco tra degli alberi che si risvegliavano...

CAPITOLO 6

Quando, sei mesi più tardi, il fidanzamento di Miss Hildegarde Moncrief con Mister Benjamin Button fu reso noto (dico reso noto perché il generale Moncrief dichiarò che si sarebbe infilzato con la sua stessa spada piuttosto che annunciarlo), l'eccitazione nella buona società di Baltimora toccò un picco febbrile. L'ormai quasi dimenticata storia della nascita di Benjamin venne riesumata e tramandata sulle ali dello scandalo, in forme picaresche e incredibili. Si disse che Benjamin fosse in realtà il padre di Roger Button, che fosse il fratello rimasto in prigione per quarant'anni, che fosse John Wilkes Booth sotto mentite spoglie e, infine, che avesse due piccole corna coniche in cima alla testa. I supplementi domenicali dei giornali di New York pomparono il caso con vignette fantasiose che mostravano la testa di Benjamin Button attaccata a un pesce, a un serpente, e infine a un corpo di ottone massiccio.

Divenne noto, nel gergo giornalistico, come l'Uomo misterioso del Maryland. Ma la storia vera, come solitamente avviene, ebbe una diffusione molto limitata. In ogni caso, tutti concordavano con il generale Moncrief che fosse un delitto per una deliziosa ragazza che avrebbe potuto sposare qualunque bel giovane di Baltimora, gettarsi tra le braccia di un uomo che aveva senza dubbio meno cinquant'anni. Invano Mister Roger Button pubblicò a caratteri cubitali il certificato di nascita del figlio sul Gazzettino di Baltimora. Nessuno ci credette. Bastava guardare Benjamin per capirlo.

Quanto ai due diretti interessati, non vi fu alcun tentennamento. Le storie sul conto del suo fidanzato erano così tante, che Hildegarde si rifiutò testardamente di credere persino a quella vera. Invano il generale Moncrief le fece notare l'alta mortalità tra i cinquantenni o almeno, tra quelli che sembravano cinquantenni; invano le parlò dell'instabilità nel settore dell'ingrosso ferramenta. Hildegarde aveva deciso di sposarsi per quel sapore maturo - e si sposò...

CAPITOLO 7

Su un particolare, almeno, gli amici di Hildegarde Moncrief si sbagliavano. Il settore dell'ingrosso ferramenta era in sorprendente espansione. Nei quindici anni tra il matrimonio di Benjamin Button nel 1880 e il pensionamento del padre nel 1895, le fortune della famiglia raddoppiarono, il che fu dovuto in larga parte al membro giovane della ditta. Va da sé che Baltimora finì per accogliere nel suo seno la coppia. Persino il vecchio generale Moncrief si riconciliò con il genero, quando Benjamin gli donò il denaro necessario per dare alle stampe la sua Storia della Guerra civile in venti volumi, rifiutata da nove eminenti editori.

Anche in Benjamin, quei quindici anni avevano prodotto molti cambiamenti. Aveva l'impressione che il sangue gli scorresse nelle vene con nuovo vigore. Alzarsi al mattino, camminare di buon passo per la via assolata e brulicante, e lavorare senza sosta alle spedizioni dei suoi martelli e ai suoi bastimenti di chiodi cominciò a essere un piacere. Fu nel 1890 che mise a segno il suo famoso colpo negli affari: avanzò l'idea che tutti i chiodi impiegati per chiudere le casse in cui venivano trasportati i chiodi sono di proprietà dello spedizioniere. La proposta divenne uno statuto, ratificato dal Giudice Fossile, e che fruttò alla Roger Button and Company, Ingrosso Ferramenta, un risparmio di oltre seicento chiodi all'anno. In aggiunta, Benjamin scoprì di essere sempre più attratto dal lato piacevole della vita. Segno della sua crescente propensione allo svago, fu che divenne il primo a possedere e guidare un'automobile nella città di Baltimora. Quando lo incontravano per strada, i suoi coetanei fissavano invidiosi l'immagine della salute e della vitalità che incarnava.

Sembra farsi ogni giorno più giovane - notavano.

E benché il vecchio Roger Button, ora sessantacinquenne, avesse inizialmente mancato di dare al figlio il dovuto benvenuto, alla fine compensò riversando su di lui qualcosa che ammontava all'adulazione.

E qui veniamo a un argomento spiacevole che sarà bene trattare il più rapidamente possibile. Una sola cosa preoccupava Benjamin Button: la moglie aveva smesso di attrarlo. All'epoca, Hildegarde era una donna di trentacinque anni, con un figlio, Roscoe, di quattordici. Nei primi tempi del matrimonio Benjamin l'adorava. Ma col passare degli anni, i capelli color del miele erano diventati di uno scialbo castano, lo smalto blu dei suoi occhi aveva preso l'aspetto di terraglia scadente. Inoltre, e soprattutto, Hildegarde era diventata troppo compassata nei modi, troppo pacata, troppo contenuta, troppo moderata negli slanci, e troppo sobria nei gusti. Da novella sposa era stata lei a trascinare Benjamin ai balli e alle cene. Ora la situazione si era ribaltata. Continuava a fare le sue uscite in società insieme a lui, ma senza entusiasmo, già preda di quell'eterna inerzia che un bel giorno viene a vivere con noi e ci rimane fino alla fine.

L'insoddisfazione di Benjamin si fece più intensa. Allo scoppio della Guerra ispano-americana nel 1898, la sua casa aveva perso a tal punto attrattiva per lui, che decise di arruolarsi. Grazie alla sua posizione, ottenne la nomina di capitano e si dimostrò talmente all'altezza da essere promosso maggiore, e poi tenente colonnello, appena in tempo per prendere parte al celebre assalto a San Juan Hill. Rimase lievemente ferito, e ottenne una medaglia. Benjamin si era così affezionato all'attività febbrile della vita militare che vi rinunciò a malincuore; ma gli affari richiedevano la sua cura, cosicché si dimise dall'incarico e tornò a casa. Ad aspettarlo alla stazione c'era una banda di ottoni che lo scortò fino a casa.

CAPITOLO 8

Hildegarde lo accolse sotto il portico, sventolando una grande bandiera di seta, e giù baciandola Benjamin sentì con un tuffo al cuore che quei tre anni si erano presi un pegno in cambio. Lei era ormai una donna di quarant'anni, con un'avanguardia di capelli grigi sul capo. Quella vista lo demoralizzò. Salito in camera, vide il proprio riflesso nel vecchio specchio di casa. Si fece più vicino e si scrutò ansiosamente il volto, comparandolo subito dopo con una foto di lui in uniforme scattata poco prima della guerra.

Buon Dio! - disse ad alta voce.

Il processo continuava. Non c'era alcun dubbio: il suo aspetto era adesso quello di un trentenne. Invece di compiacersi, si sentì a disagio. Stava diventando più giovane. Fino a quel momento aveva sperato che una volta raggiunta un'età fisica equivalente all'età anagrafica, il grottesco fenomeno che aveva segnato la sua nascita sarebbe cessato. Rabbrivì. Il suo destino gli parve spaventoso, incredibile. Quando scese di sotto, Hildegarde lo aspettava. Sembrava irritata, e lui si chiedeva se avesse finalmente scoperto che qualcosa non tornava. Fu nel faticoso tentativo di allentare la tensione tra loro, che a cena affrontò l'argomento con quello che considerava il dovuto tatto.

Ebbene - commentò affabilmente, - tutti dicono che sembro più giovane che mai.

Hildegarde lo guardò sdegnata. Tirò un sospiro. - E a te pare una cosa di cui vantarsi?

Non mi sto certo vantando - rispose a disagio.

Lei tirò un altro sospiro. - Che idea - disse un attimo dopo, - speravo avessi abbastanza contegno da smetterla.

E come potrei?

Non ho intenzione di discutere con te - ribatté lei. - Ma c'è un modo di comportarsi giusto e uno sbagliato. Se tu hai deciso di essere diverso da tutti gli altri, suppongo che non riuscirò a impedirtelo, ma a me non sembra affatto una cosa sensata.

Ma Hildegarde, io non posso farci niente.

Tu puoi eccome. Sei semplicemente testardo. Ti sei messo in testa di non essere come tutti gli altri. E' sempre stato così e sarà sempre così. Ma prova a immaginare se tutti la pensassero come te. Che mondo sarebbe?

Di fronte a un'argomentazione così irragionevole e perentoria, lui non replicò, e da quel momento un baratro cominciò ad aprirsi tra loro.

Benjamin si chiedeva quale fascino lei avesse mai potuto esercitare su di lui. Ad acuire le distanze, mentre il nuovo secolo si approssimava spedito, Benjamin si rese conto che la sua voglia di svago si faceva più intensa. Non c'era festa quale che fosse, nella città di Baltimora, a cui lui non partecipasse: danzava con la giovane sposa più avvenente, chiacchierava con le debuttanti più ammirate, si beava della loro compagnia, mentre la moglie, un'arcigna matrona, sedeva tra le chaperon, talvolta con stizzita disapprovazione, talvolta seguendolo con uno sguardo austero, sconcertato e sdegnato.

Ma guardate! - commentava la gente. - Che peccato! Un giovane di quell'età legato a una donna di quarantacinque anni. Sarà vent'anni più giovane della moglie.

Avevano dimenticato, come fa immancabilmente la gente, che nel lontano 1880 anche le loro mamme e i loro papà avevano avuto da ridire su quella medesima coppia male assortita.

La crescente infelicità casalinga di Benjamin fu compensata dai suoi tanti interessi. Si diede al gioco del golf e con grandi successi. Cominciò a studiare ballo. Nel 1906 si specializzò nel Boston, nel 1908 divenne un provetto ballerino di Maxixe, mentre nel 1909 il suo Castle Walk faceva invidia a ogni giovane della città.

Le sue attività sociali, naturalmente, interferivano in certa misura con gli affari, ma erano ormai venticinque anni che lavorava sodo nell'ingrosso ferramenta e sentiva che presto avrebbe passato il testimone al figlio, Roscoe, appena laureato a Harvard. In effetti, spesso il padre veniva scambiato per il figlio. Cosa di cui Benjamin si compiaceva. Ben presto aveva dimenticato la paura strisciante che lo aveva colto al ritorno dalla Guerra ispano-americana, e aveva cominciato a nutrire un istintivo piacere per il proprio aspetto. Un unico dettaglio rovinava la scena: detestava mostrarsi in pubblico con la moglie. Hildegarde aveva quasi cinquant'anni, e la vista di lei lo faceva sentire assurdo...

CAPITOLO 9

Un giorno del settembre 1910 - qualche anno dopo che la Roger Button & Co., Ingrosso Ferramenta, era passata nelle mani del giovane Roscoe Button, un uomo all'apparenza sui vent'anni si presentò come matricola all'Università di Harvard, a Cambridge. Non fece l'errore di dichiarare che non avrebbe più rivisto i cinquant'anni, né accennò minimamente al fatto che suo figlio si era laureato presso la medesima istituzione dieci anni prima. Venne ammesso, e quasi subito cominciò a primeggiare nel suo corso, anche perché sembrava un po' più grande delle altre matricole, la cui età media era di diciotto anni. Ma il suo successo fu in larga parte dovuto al fatto che nella partita di football contro Yale giocò così brillantemente, con tale slancio e con una rabbia così lucida e determinata, da mettere a segno sette touchdown e quattordici tiri calciati a favore di Harvard, e da costringere ben undici avversari a essere trasportati uno dopo l'altro fuori dal campo, privi di conoscenza. Diventò lo studente più celebre di tutto il college.

Ma, strano a dirsi, giunto al terzo anno di corso, riuscì a malapena a entrare in squadra. Gli allenatori dicevano che aveva perso peso, e i più attenti tra loro notarono che non era neppure della stessa altezza. Non realizzò nessun touchdown. Di fatto, lo tennero in squadra soprattutto nella speranza che la sua enorme reputazione seminasse il terrore e lo scompiglio nella squadra di Yale.

All'ultimo anno non entrò neppure in squadra. Era diventato così esile e mingherlino che alcuni studenti del secondo anno lo scambiavano per una matricola, inconveniente che lo mortificava terribilmente. Cominciò a essere conosciuto come una sorta di prodigio - uno studente dell'ultimo anno che non aveva di sicuro più di sedici anni, e spesso restava stupito dalla mondanità di alcuni compagni di corso. Gli studi gli risultavano più faticosi. Aveva la sensazione che fossero troppo avanzati. Aveva sentito parlare della St. Midas, la famosa scuola presso cui molti suoi compagni di corso si erano preparati per l'università, e decise che dopo il diploma anche lui si sarebbe iscritto alla St. Midas, dove una vita protetta tra ragazzi della sua stessa taglia sarebbe stata a lui più congeniale.

Terminato il corso nel 1914, tornò a casa a Baltimora col suo diploma di Harvard in tasca. Hildegard risiedeva ora in Italia, e perciò Benjamin andò a vivere col figlio, Roscoe. Benché fosse stato tutto sommato bene accolto, si capiva che Roscoe non nutriva alcun trasporto nei suoi confronti; e quando Benjamin si aggirava immusonito con le sue lune adolescenziali, era anzi evidente che il figlio tendesse semmai a considerarlo di troppo. Roscoe adesso era sposato ed era una persona in vista a Baltimora, perciò non voleva che dalla sua famiglia trapelasse alcuno scandalo.

Benjamin, non più amato dalle debuttanti e dai giovani universitari, si ritrovò molto solo, eccezion fatta per la compagnia di tre o quattro quindicenni del vicinato. L'idea di frequentare la scuola St. Midas ricorreva spesso nei suoi pensieri.

Ascolta - disse un giorno a Roscoe, - ti ho detto e ridetto che voglio iscrivermi a quella scuola.

Beh, vacci allora - replicò Roscoe seccamente. L'argomento lo infastidiva, e voleva evitare discussioni.

Non posso andarci da solo - disse Benjamin sconcolato. - Mi devi iscrivere tu e mi ci devi portare.

Io non ho tempo - dichiarò Roscoe bruscamente. Strinse gli occhi e guardò inquieto il padre. - E comunque sia - aggiunse - sarebbe il caso che tu la smettessi una buona volta con questa faccenda. Faresti bene a piantarla subito. Faresti meglio... faresti meglio - si fermò e un rossore gli comparve sul volto mentre cercava le parole, - faresti meglio a tornare indietro e a ricominciare tutto daccapo. Questa storia è andata troppo avanti per essere un gioco. Non è più divertente. E' arrivato il momento che tu... tu impari a comportarti!.

Benjamin lo guardò, sull'orlo del pianto. - E c'è ancora un'altra cosa - proseguì Roscoe. - Quando abbiamo visite in casa voglio che tu mi chiami "zio", non Roscoe, intesi? E' assurdo che un ragazzo di quindici anni mi chiami per nome. Anzi, forse sarà meglio che mi chiami sempre "zio", così ci farai l'abitudine.

Con uno sguardo severo rivolto a suo padre, Roscoe se ne andò...

CAPITOLO 10

Terminato questo colloquio, Benjamin vagò avvilito fino al piano di sopra e si guardò allo specchio. Non si sbarbava da tre mesi, ma non riuscì a trovare sul suo volto nient'altro che una peluria chiara che non sembrava richiedere interventi. La prima volta che era tornato a casa da Harvard, Roscoe gli aveva avanzato la proposta di portare gli occhiali e dei basettoni finti attaccati alle guance, e per un attimo gli era sembrato che la farsa dei suoi primi anni di vita dovesse ripetersi. Ma i basettoni pizzicavano e lui se ne vergognava. Si era messo a piangere e Roscoe aveva desistito con riluttanza.

Benjamin aprì un libro di storie per ragazzi, *I Boy Scout di Bimini Bay*, e si mise a leggere. Ma non faceva che pensare alla guerra. Da un mese l'America si era unita alla causa degli Alleati, e Benjamin voleva arruolarsi, ma purtroppo sedici anni era l'età minima richiesta, e lui non sembrava abbastanza grande. La sua vera età, cinquantasette anni, l'avrebbe comunque sbugiardato.

Sentì bussare alla porta, e comparve il maggiordomo che recava una lettera con un'intestazione ufficiale in bella evidenza, indirizzata a Mister Benjamin Button. Benjamin la strappò impaziente e ne lesse beato il contenuto. La lettera lo informava che molti ufficiali di riserva che avevano preso parte alla Guerra ispano-americana erano stati richiamati in servizio con un grado superiore, e in allegato conteneva la sua nomina a generale di brigata nell'esercito degli Stati Uniti con l'ordine di presentarsi immediatamente. Benjamin saltò in piedi quasi tremante per l'entusiasmo. Era proprio quel che voleva. Afferrò il berretto, e dieci minuti dopo era dentro un grande negozio di sartoria in Charles Street, a chiedere col suo incerto timbro di voce che gli prendessero le misure per un'uniforme.

Vuoi giocare alla guerra, figliolo? - chiese un commesso bontempone.

Benjamin divenne paonazzo. - Senta! Non importa cosa voglio farci! - replicò furibondo. - Io sono Mister Button e vivo a Mount Vernon Place, perciò capisce bene che posso permettermelo.

Beh - ammise il commesso esitante - se non tu, tuo padre immagino di sì.

Gli presero le misure, e una settimana dopo la sua uniforme era pronta. Ebbe difficoltà a ottenere l'idonea mostrina da generale, perché la negoziante continuava a insistere che un bel distintivo della *ywca* andava bene lo stesso ed era molto più divertente per giocare.

Senza dire niente a Roscoe, una sera partì e prese il treno per Camp Mosby, nel South Carolina, dove avrebbe assunto il comando di una brigata di fanteria. In una giornata umida di aprile si accostò all'ingresso della caserma, pagò il tassista che lo aveva portato dalla stazione, e si rivolse alla sentinella di guardia.

Trova qualcuno per i miei bagagli! - disse in tono vivace.

La sentinella lo guardò con aria di rimprovero. - Ehi tu - disse, - dove credi di andare vestito da generale, figliolo?

Benjamin, veterano della Guerra ispano-americana, gli fu addosso come un turbine con occhi di fuoco, ma ahimè, con una voce in falsetto.

Attento a te! - provò a tuonare; fece una pausa per prendere fiato e poi di colpo vide la sentinella battere i tacchi e raddrizzare il fucile sull'attenti. Benjamin nascose un sorriso compiaciuto, ma quando si voltò il sorriso svanì. Non era stato lui a ottenere obbedienza, ma un imponente colonnello d'artiglieria che si avvicinava a cavallo.

Colonnello! - urlò stridulo Benjamin.

Il colonnello si avvicinò, tirò le redini, e abbassò pacatamente lo sguardo su di lui facendogli l'occholino. - E tu saresti il figlio di chi? - chiese garbatamente.

Adesso ti faccio vedere io di chi sono figlio, dannazione! - ribatté Benjamin con voce inferocita. - Vieni giù da quel cavallo!

Il colonnello proruppe in una risata. Ti piacerebbe, eh, caro generale?

Ecco qua! - urlò Benjamin esasperato. - Leggi questa - E gettò la sua nomina in faccia al colonnello.

Il colonnello lesse e strabuzzò gli occhi. -Dove l'hai presa? - chiese, infilandosi la nomina in tasca.

L'ho avuta dal governo, come scoprirai presto!

Vieni con me - disse il colonnello con uno sguardo strano. - Andiamo su al quartier generale e ne parliamo come si deve. Vieni.

Il colonnello si girò e indirizzò il cavallo verso il quartier generale. A Benjamin non restava altro da fare che seguirlo col massimo contegno possibile ripromettendosi però una tremenda vendetta. Ma la vendetta non si materializzò. Due giorni dopo, si materializzò invece suo figlio Roscoe da Baltimora, stanco e infuriato per la fuga precipitosa, e scortò di nuovo a casa il generale in lacrime, senza uniforme.

CAPITOLO 11

Nel 1920 era nato il primogenito di Roscoe Button. Durante i festeggiamenti di rito, tuttavia, nessuno ritenne opportuno menzionare il fatto che il sudicio ragazzino dall'apparente età di dieci anni, che giocava davanti casa con i soldatini di piombo e un circo in miniatura, fosse il nonno del neonato. Nessuno provava fastidio per quel ragazzino la cui faccia fresca e allegra era attraversata da un vago accenno di tristezza, ma per Roscoe Button la sua presenza era motivo di angoscia. Nel gergo della sua generazione, Roscoe riteneva che la cosa non fosse utile. A suo modo di vedere, il padre, rifiutando l'aspetto di un sessantenne, non si comportava da vero uomo. Questa era l'espressione preferita di Roscoe, bensì in modo curioso e perverso. Difatti, bastava che pensasse per mezz'ora alla faccenda e subito si sentiva impazzire. Roscoe riteneva che le persone vitali dovessero mantenersi giovani, ma esasperare la cosa a quel punto era... era... era inutile. E qui Roscoe si fermava.

Passati cinque anni, il bambino di Roscoe era cresciuto abbastanza da condividere i suoi passatempi infantili col piccolo Benjamin, sotto la sorveglianza di un'unica bambinaia. Roscoe li portò all'asilo lo stesso giorno, e Benjamin trovò che giocare con le striscioline di carta colorata, per fare incastri, collanine e forme curiose e divertenti, fosse il gioco più bello del mondo. Un giorno fece il monello e lo misero in piedi in un angolo. Allora pianse. Per lo più, però, si trattava di passare delle ore liete in una stanza allegra, con il sole che entrava dalle finestre e la mano affettuosa di Miss Bailey che di tanto in tanto sfiorava la sua testa arruffata.

L'anno dopo, il figlio di Roscoe andò in prima elementare, ma Benjamin rimase all'asilo. Era proprio contento. Talvolta, quando gli altri piccoletti parlavano di quel che avrebbero fatto da grandi, un'ombra attraversava il suo piccolo volto, come se in modo vago e infantile percepisse che quel genere di cose non l'avrebbe mai riguardato.

I giorni passavano in una monotona letizia. Benjamin tornò per un terzo anno all'asilo, ma adesso era troppo piccolo per capire a cosa servivano quelle lucide striscioline di carta colorata. Lui piangeva perché gli altri bambini erano più grandi e gli facevano paura. La maestra gli parlò, ma per quanto si sforzasse non riuscì a capire nulla. Lo levarono dall'asilo. La sua bambinaia, Nana, col suo abito di percallo inamidato, diventò il centro del suo piccolo mondo. Nelle belle giornate andavano a passeggio nel parco; Nana indicava un grande mostro grigio e diceva "elefante", e Benjamin lo ripeteva, e quando la sera lei lo spogliava per metterlo a letto lui continuava a ripeterlo forte "Elifante, elifante, elifante". Ogni tanto Nana lo lasciava saltare sul letto, il che era un vero spasso, perché se cadevi giù seduto poi rimbalzavi di nuovo in piedi, e se saltando dicevi tante volte "Ah!", ti si spezzava

la voce con un effetto troppo divertente. Gli piaceva un mondo prendere un bastone dalla rastrelliera e andare in giro a sbatterlo sulle sedie e i tavoli, urlando “Combatti, combatti, combatti”. Quando c’erano visite, le anziane signore facevano le chioce, il che era interessante, e quelle giovani cercavano di baciarlo, cosa a cui si sottoponeva con docile fastidio. Poi, quando la lunga giornata alle cinque finiva, lui andava di sopra con Nana che lo imboccava col cucchiaino e gli dava fiocchi d’avena e buone pappe morbide. Nel suo sonno di bambino non c’erano ricordi inquieti; non c’era traccia dei giorni di gloria all’università, o degli anni sfolgoranti in cui faceva battere i cuori di tante ragazze. C’erano solo le rassicuranti sponde bianche della culla e Nana, e poi un uomo che ogni tanto lo andava a trovare, e una gigantesca palla arancione che Nana indicava subito prima della nanna al crepuscolo, e che chiamava “sole”.

Quando il sole se n’andava i suoi occhi erano assennati. Non c’erano sogni, nessun sogno che incombeva su di lui: il passato, il furioso assalto a San Juan Hill alla testa dei suoi uomini; i primi anni del suo matrimonio quando lavorava fino a tardi nel crepuscolo estivo della città brulicante, per la sua giovane Hildegard tanto amata; quei giorni ancora prima, in cui fumava seduto la sera insieme al nonno, nella lugubre vecchia casa dei Button in Monroe Street. Tutto quanto era svanito dalla sua mente, come sogni impalpabili mai esistiti.

Non ricordava più. Non ricordava bene se il latte fosse caldo o freddo all’ultima poppata, e neppure nei giorni precedenti. C’era solo la sua culla e la presenza familiare di Nana. Non ricordava più niente. Quando aveva fame piangeva; tutto qui. Di giorno e di notte respirava e su di lui c’erano sussurri e bisbigli indistinti che udiva a malapena, e odori poco differenziati, e luce e ombra.

Poi fu tutto buio - la culla bianca e le facce scure che si spostavano sopra di lui, e il profumo caldo e dolce del latte, svanirono tutt’a un tratto dalla sua mente.

FINE.